



## Morire quasi come un uomo. Il suicidio femminile tra la Grecia e Roma

di Giovanni Andrisani

### 1. *Come muore una regina*

Tra i molti eventi innescati dalla morte improvvisa di Alessandro Magno a Babilonia (323 a.C.), convenzionalmente indicata dalla storiografia ottocentesca come inizio della cosiddetta età ellenistica, uno dei meno conosciuti è il conflitto che serpeggiò all'interno della famiglia stessa del grande condottiero. Il regno di Alessandro si estendeva dall'Adriatico all'Oceano Indiano e comprendeva al suo interno gran parte delle satrapie occidentali dell'impero persiano, conquistate nel corso di un decennio di guerre contro gli Achemenidi: è comprensibile che, alla morte del grande re, l'aristocrazia militare che aveva sostenuto le sue campagne militari e si era sottomessa alla sua capricciosa ambizione si facesse avanti per reclamare quell'eredità smisurata e priva di eredi in grado di accamparvi pretese.

Un recentissimo libro di Omar Coloru<sup>1</sup> inquadra la lotta tra i successori di Alessandro nei termini chiave della forza e della debolezza. La tradizione voleva che il re morente avesse affidato la sua eredità "al più forte"<sup>2</sup>: nella concezione della monarchia guerriera macedone, solo un uomo potente e valoroso sarebbe stato in grado di tenere unito il regno, ingestibile per una figura sprovvista del pugno di ferro necessario. Un'élite di aristocratici macedoni sospettosi verso le altre componenti etniche (inclusa quella greca) e fieri dell'esercizio della violenza militare si fece avanti per reclamare il trono di Alessandro o quantomeno una fetta del suo impero; il presupposto dal quale mossero tutti, con esiti più o meno fortunati, era uno solo: essere i più forti, quindi i migliori, e provarlo con la guerra, l'arte che aveva condotto i Macedoni al predominio sull'Europa e sull'Asia.

Ma la guerra non riguardò solo una ristretta cerchia di guerrieri e, soprattutto, non fu un affare soltanto maschile: anche le donne della famiglia di Alessandro vi si trovarono invischiate, spesso da protagoniste, ma sempre con esiti tragici. Nel 317 a.C. all'interno delle sanguinose lotte tra i diadochi si inserì la crisi politico-militare innescata da Olimpiade, la regina-madre, ed Euridice, figlia di una sorellastra di

---

<sup>1</sup> Coloru 2022.

<sup>2</sup> Un'interessante discussione sull'origine di questa vulgata e sulle sue numerose varianti antiche si trova in Coloru 2022, 15-29.

Alessandro. Il conflitto traeva la sua origine dalla delicata situazione della monarchia macedone, in quel momento soggetta al regno congiunto di Filippo III Arrideo, fratellastro di Alessandro Magno, e del piccolo Alessandro IV, figlio minorenni del grande condottiero macedone e di sua moglie Roxane. Per motivi diversi si trattava di una diarchia fragile e di facciata: Alessandro IV era nato postumo e si sarebbe dovuta aspettare la sua maggiore età per vederlo esercitare il potere che gli spettava di diritto; Arrideo invece, per consenso unanime delle fonti, era affetto da un disturbo mentale che lo rendeva sostanzialmente un pupazzo nelle mani dei suoi tutori<sup>3</sup>. Nel conflitto euroasiatico per stabilire il più forte, Arrideo e Alessandro erano due figure deboli e incapaci di esercitare un potere autentico: a causa della loro condizione di minorità, l'autorità formale che spettava loro in quanto eredi *de iure* del grande condottiero fu sfruttata per un breve periodo da Euridice, moglie di Arrideo, e da Olimpiade, madre di Alessandro Magno. La cosiddetta "guerra delle regine"<sup>4</sup> fu lo scontro decisivo che vide le due più potenti signore della dinastia argeade combattersi per rafforzare il ruolo dei rispettivi protetti, dietro il cui paravento si sarebbe esercitata l'autorità ben più concreta delle loro tutrici: Euridice poteva rivendicare l'ascendenza da Filippo II e da Aminta IV, mentre Olimpiade sosteneva il diritto al trono della linea dinastica di suo figlio Alessandro, che aveva aperto ai Macedoni l'epoca del dominio euroasiatico.

Lo scontro militare tra le due sovrane fu prima di tutto una battaglia di immagine: quando gli eserciti delle contendenti si trovarono finalmente faccia a faccia, Euridice destò scandalo a causa del suo abbigliamento da amazzone, armata di tutto punto come un maschio; la condotta più "femminile" di Olimpiade, che si agghindò con gli abiti del culto dionisiaco<sup>5</sup> e fece leva sulla sua maternità, spinse i soldati di Euridice a passare dalla parte della regina madre. Euridice, con la sua volontà di assumere un ruolo maschile che le era espressamente negato, aveva perso la sua battaglia propagandistica contro la ben più scaltra regina madre, preoccupata di non offendere l'orgoglio dell'armata macedone, fondata sul dominio maschile della guerra.

Dopo aver preso in ostaggio la coppia regale, Olimpiade aspettò qualche tempo prima di procedere alla loro eliminazione fisica. Ma mentre l'uccisione di Filippo Arrideo fu portata a termine, secondo le fonti, dalle spade di sicari traci<sup>6</sup>, a Euridice fu data la scelta; Diodoro Siculo racconta che Olimpiade offrì beffardamente alla rivale la possibilità di scegliere la propria morte, recapitandole una spada, un cappio e una coppa di cicuta<sup>7</sup>. Euridice, determinata a non concedere alcuna vittoria simbolica alla regina, rifiutò tutte le offerte e scelse di impiccarsi con la propria cintura. Anche a Olimpiade sarebbe presto toccata una terribile fine: la sua uccisione per mano dei

---

<sup>3</sup> Uno studio fondamentale sulla malattia di Arrideo è offerto da Carney 2001.

<sup>4</sup> Ath. 13, 560f.

<sup>5</sup> Coloru 2022, 69 ss.

<sup>6</sup> Diod. 19, 11, 5 usa il verbo ἐκκεντέω, tipico della κοινή, la cui area semantica copre i significati di "pungere", "trafiggere", "ferire", cfr. Pol. 5, 56, 12; VT. *Ios.* 16, 10; *2Mac.* 12, 6.

<sup>7</sup> Diod. 19, 11, 6: εἰσέπεμψεν οὖν αὐτῇ ξίφος καὶ βρόχον καὶ κώνειον καὶ συνέταξε τούτων ᾧ βούλοιτο καταχρήσασθαι πρὸς τὸν θάνατον. «Le mandò dunque una spada, un cappio e della cicuta e le ordinò di fare uso di quello che preferiva per darsi la morte» (tr. mia).

sicari di Cassandro rivelò ulteriormente la posizione fragile delle figure femminili all'interno delle contese dei diadochi. Indipendentemente dalle indubbie capacità di comando e di strategia di queste donne straordinarie, l'auto-attribuzione di prerogative maschili come la guerra e l'esercizio della regalità determinava lo stravolgimento dell'ordine convenzionale della società greco-macedone, basato sulla supremazia dell'elemento greco e maschile su quello barbaro e femminile<sup>8</sup>. Il potere di Olimpiade, che le fonti antiche qualificano come eccessivamente crudele proprio in quanto privo della moderazione maschile<sup>9</sup>, tentò vanamente di superare l'intrinseca debolezza che le derivava dall'essere una donna in un contesto egemonizzato dalla componente virile e militare del regno; la sua fine, così come quella di Euridice, testimoniano il sostanziale rifiuto delle falangi macedoni di accettare la violazione dei rapporti di genere comunemente accettati. Tuttavia, al momento della morte, Olimpiade avrebbe mostrato, secondo Giustino, la sua indomita fierezza:

Iust. 14, 6, 9.12:

[9] Sed Olympias ubi obstinatos uenire ad se armatos uidet, ueste regali, duabus ancillis innixa ultro obuam procedit.

[10] Qua uisa percussores adtoniti fortuna maiestatis prioris et tot in ea memoriae occurrentibus regum suorum nominibus substiterunt, donec a Cassandro missi sunt, [11] qui eam confoderent, non refugientem gladium sed nec uulnera aut muliebriter uociferantem, sed uirorum fortium more pro gloria ueteris prosapiae morti succumbentem, ut Alexandrum posses etiam in moriente matre cognoscere.

[12] Compssisse insuper expirans capillos et ueste crura contexisse fertur, ne quid posset in corpore eius indecorum uideri.

Ma Olimpiade, quando vide che uomini armati si dirigevano verso di lei, si fece loro incontro di sua iniziativa, abbigliata da regina e appoggiandosi a due ancelle. A quella vista i sicari, attoniti per il destino dell'antica maestà e poiché in lei ritornava il ricordo di tanti nomi dei loro re, si fermarono fino a quando Cassandro ne mandò altri a trafiggerla. Né ella si spaventò alla vista della spada e delle ferite, né si mise a strillare come fanno le donnette, ma cedette alla maniera degli uomini forti, secondo la gloria della sua stirpe, tanto che avresti potuto riconoscere Alessandro anche nella madre che moriva. Si dice che spirando si fosse ravviata i capelli e avesse coperto le gambe con la veste, affinché il suo corpo non offrisse alla vista nulla di indecoroso. (tr. it. di A. Borgna)

In Giustino, la morte di Olimpiade assume un'andatura drammatica che ricorda il racconto tacitano dell'uccisione di Agrippina Minore<sup>10</sup>: al momento della fine, Olimpiade non cede alla paura e non grida *muliebriter*, ma si comporta *more uirorum*

<sup>8</sup> Si vd. in proposito la netta teorizzazione di Aristot. *Pol.* 1, 1254b: ἔτι δὲ τὸ ἄρρεν πρὸς τὸ θῆλυ φύσει τὸ μὲν κρεῖττον τὸ δὲ χεῖρον, καὶ τὸ μὲν ἄρχον το δ'ἀρχόμενον. «Inoltre, fra uomo e donna, per natura l'uno è migliore e l'altra è peggiore, l'uno è destinato a comandare e l'altra a obbedire» (tr. it. di R. Radice e T. Gargiulo).

<sup>9</sup> Iust. 14, 6, 1: *Nam cum principum passim caedes muliebri magis quam regio more fecisset, fauorem sui in odium uertit.* «Infatti, avendo fatto ovunque strage di nobili, comportandosi più da femmina che da sovrano, trasformò in odio il favore di cui aveva goduto» (tr. it. di A. Borgna).

<sup>10</sup> Tac. *ann.* 14, 8.

*fortium*, dando mostra di un valore e di una fermezza che riscattano i suoi presunti eccessi femminili. Questi ultimi tuttavia emergono, nella forma di uno stereotipo discreto ma riconoscibile, nella notazione finale sulle modalità della caduta di Olimpiade, conforme alla *dignitas* femminile; l'estrema pudicizia della regina morente è un evidente reminiscenza della Polissena di Euripide, a cui pure si attribuiva la medesima preoccupazione al momento di soccombere sotto la spada di Neottolemo<sup>11</sup>.

Lasciando da parte le intricate vicende politico-militari in cui le due regine furono coinvolte, i loro *exitus* forniscono due prospettive opposte e complementari sulla caratterizzazione culturale della morte nel mondo antico, specialmente in rapporto alla connotazione di genere. Mentre la morte di Filippo Arrideo avveniva a fil di spada, come si conviene al rappresentante di una monarchia guerriera, la fine di Euridice si pone sotto il segno della scelta. La regina è una figura ambiguamente sospesa tra l'educazione militare all'amazzone e la necessaria subordinazione femminile: quando le viene offerta l'alternativa tra l'impiccagione, il veleno e la spada, Euridice opta risolutamente per la soluzione che le consente di usare i propri mezzi (la cintura) per darsi la morte. Allo stesso tempo, adotta la forma convenzionale di suicidio delle eroine del mito greco, attestata fin dall'*Odissea*, dove si ricorda la morte di Epicasta, la regina tebana moglie e madre di Edipo<sup>12</sup>. Sempre nell'*Odissea*, il destino delle ancelle ribelli, condannate da Odisseo a morire a fil di spada, viene ribaltato dal consiglio di Telemaco:

Hom. *Od.* 22, 440-5 e 461-73:

« [...] αὐτὰρ ἐπὶν δὴ πάντα δόμον  
κατακοσμήσθηθε,  
δμῶας ἐξαγαγόντες ἔυσταθέος μεγάροιο,  
μεσσηγύς τε θόλου καὶ ἀμύμονος ἔρκεος ἀύλης,  
θεινόμεναι ξίφεσιν τανυήκεσιν, εἰς ὃ κε πασέων  
ψυχὰς ἐξαφέλησθε καὶ ἐκλελάθωντ' Ἀφροδίτης,  
τὴν ἄρ' ὑπὸ μνηστῆρσιν ἔχον μίσητοντό τε  
λάθρη».

[...]

τοῖσι δὲ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἤρχ' ἀγορεύειν  
« μὴ μὲν δὴ καθαρῶ θανάτῳ ἀπὸ θυμὸν  
ἐλοίμην  
τάων, αἶ δὴ ἐμῆ κεφαλῇ κατ' ὀνειδέα χεῦαν  
μητέρι θ' ἡμετέρη, παρά τε μνηστῆρσιν ἴαυον».  
ὥς ἄρ' ἔφη, καὶ πείσμα νεὸς κυανοπρώροιο  
κίονος ἐξάψας μεγάλης περίβαλλε θόλοιο,  
ὑψόσ' ἐπεντανύσας, μὴ τις ποσὶν οὔδας ἴκοιτο.  
ὥς δ' ὅτ' ἂν ἦ κίχλαι τανυσίπτεροι ἠὲ πέλειαι  
ἔρκει ἐνιπλήξωσι, τὸ θ' ἔστήκη ἐνὶ θάμνῳ,

« [...] Dopo che avrete ordinato tutta la casa e dalla sala ben costruita avrete condotto le serve tra la rotonda e il recinto perfetto dell'atrio, colpitele con le spade affilate, finché avrete tolto a tutte la vita e avranno obliato l'amore che offrivano ai proci, unendosi loro in segreto». [...]

E tra essi Telemaco cominciò giudiziosamente a parlare: «Non voglio strappare la vita con una semplice morte a queste, che rovesciarono infamie sulla mia testa e su nostra madre, e passavano coi proci le notti». Disse così, e appesa una fune di navi dalla prora turchina ad una colonna grande della rotonda, la girò intorno, tenendola in alto, perché nessuna arrivasse al suolo coi piedi. Come quando dei tordi con grandi ali o delle colombe si impigliano dentro una rete, che stia in un cespuglio, mentre tornano al nido, e li accoglie un odioso

<sup>11</sup> Eur. *Hec.* 568-70. Cfr. Battezzato 2018, 150.

<sup>12</sup> Hom. *Od.* 11, 277-9.

αὔλιν ἐσιέμεναι, στυγερὸς δ' ὑπεδέξατο κοῖτος,  
ὥς αἶ γ' ἐξείης κεφαλὰς ἔχον, ἀμφὶ δὲ πάσαις  
δειρῆσι βρόχοι ἦσαν, ὅπως οἴκτιστα θάνοιεν.  
ἦσπαιρον δὲ πόδεσσι μίνυνθά περ, οὔ τι μάλα  
δήν.

giaciglio; così esse tenevano in fila le  
teste, ed al collo di tutte era un laccio,  
perché morissero d'odiosissima morte.  
E per un po' con i piedi scalciarono, non  
molto a lungo.  
(Tr. it. di G. A Privitera).

Alla pena che Odisseo ha inizialmente previsto per le ancelle infedeli Telemaco suggerisce un'alternativa, più adatta a suo dire al loro grave tradimento: lo στυγερὸς κοῖτος a cui sono sottoposte è la morte per asfissia, tradizionalmente appannaggio delle donne suicide, cui non è concesso morire per mezzo delle armi da taglio, prerogativa maschile. L'orribile agonia delle serve fa da pendant ai suicidi di Antigone, Fedra e delle tante eroine tragiche che vanno incontro alla morte volontaria. È da notare peraltro come, nell'ambito della tragedia antica, gli eroi suicidi siano relativamente pochi (solo Aiace, Emone e Meneceo), a fronte di un gran numero di suicidi femminili, attuati spesso attraverso l'impiccagione<sup>13</sup>. È quasi un luogo comune del dramma attico l'alternativa proposta a un personaggio femminile di scegliere tra il cappio e la spada<sup>14</sup>, mentre è rarissimo vedere un eroe che sceglie il laccio per porre fine alla sua vita<sup>15</sup>. Tuttavia, la scelta di una o dell'altra modalità, legata a due modelli alternativi di suicidio, assume valenze ulteriori connesse al ruolo del personaggio nell'architettura del dramma in cui pone fine alla sua vita. Per inquadrare tale alternativa in un discorso culturale di genere bisogna ricordare alcuni versi dall'*Elena* di Euripide, quasi certamente spurî, ma non per questo meno significativi ai fini del nostro discorso:

Eur. *Hel.* 298-301:

ΕΛ. Θανεῖν κράτιστον· πῶς θάνοιμ' ἂν οὐ  
καλῶς;  
ἀσχήμονες μὲν ἀγχόνας μετάρσιοι,  
κάν τοῖσι δούλοις δυσπρεπὲς νομίζεται·  
σφαγαὶ δ' ἔχουσιν εὐγενές τι καὶ καλόν,  
σικκρὸν δ' ὁ καιρὸς †ἄρτ'† ἀπαλλάξαι βίου.

ELENA. Meglio morire. Come potrebbe non essere la cosa migliore? [Di certo non stringendosi un cappio intorno al collo, che è considerato indegno persino degli schiavi. Uccidersi con la spada ha invece una sua nobiltà, una sua bellezza, †e in un istante, quando è il momento, si abbandona la vita†.]  
(Tr. it. di B. Castiglioni).

La morte a fil di spada, tendenzialmente preferita dagli eroi, è la modalità di suicidio prescelta da Euridice, moglie di Creonte nell'*Antigone* di Sofocle, e da sua cognata Giocasta nelle *Fenicie* di Euripide<sup>16</sup>. Il motivo di questa scelta non è legato ad una caratterizzazione eroica di tali suicidi, ma dipende piuttosto dallo statuto delle due figure in questione, regine e madri disperate per la morte dei rispettivi figli. La

<sup>13</sup> Per il tema si veda il fondamentale Loraux 1988.

<sup>14</sup> Numerosi esempi in Castiglioni 2021, 189, oltre che nel già citato Loraux 1988.

<sup>15</sup> In Aeschl. *Eum.* 746 ed Eur. *Or.* 1035-6, Oreste contempla la possibilità di darsi la morte attraverso l'impiccagione, ma l'asfissia è anche una delle modalità di suicidio a cui pensa Edipo in Eur. *Ph.* 331-4. Una rara variante mitica, testimoniata da Diod. 4, 55, 1, riferiva il suicidio di Giasone mediante impiccagione, cfr. Guidorizzi 2022, 249.

<sup>16</sup> Soph. *Ant.* 1315-6; Eur. *Ph.* 1455-9.

scelta di utilizzare la spada del figlio per darsi la morte, data oltretutto l'impossibilità per la donna greca di portare simili armi, configura le morti di Euridice e Giocasta come delle appendici rispetto a quelle di Emone, Eteocle e Polinice: il profondo legame che unisce il figlio alla madre viene rivitalizzato simbolicamente mediante la scelta di una medesima modalità di auto-uccisione attuata, nel caso di Giocasta, attraverso la stessa arma che ha già ucciso i figli. Non è casuale che il suicidio di Giocasta a fil di spada sia attestato soltanto nella variante che lo pone dopo il duello fatale di Eteocle e Polinice, mentre la variante omerica e sofoclea del mito prevede il suo suicidio per impiccagione subito dopo la scoperta dell'incesto<sup>17</sup>.

Come ad un'eroina tragica, anche ad Euridice di Macedonia è offerta la possibilità di decidere come morire: la scelta dell'impiccagione per mezzo della propria cintura consente non solo di adeguarsi alla vulgata del suicidio femminile, ma anche di attuarlo in maniera sostanzialmente autarchica, rifiutando il contributo offerto dalla regina madre. Dopo un vano tentativo di mascolinizzazione, sfociato nell'ammutinamento delle truppe, Euridice opta infine per una morte nel quadro del paradigma tragico femminile; a Olimpiade invece spetta una fine virile in linea con quella toccata al re Filippo Arrideo: trafitta dalla spada dei sicari di Cassandro, la regina madre soccombe con atteggiamento eroico, riscattando la "colpa" (e la sventura) di aver portato la sua determinazione di donna in una guerra di uomini.

## 2. Come muore una matrona

Due secoli prima delle guerre dei diadochi, in un'altra parte d'Europa, un suicidio femminile era stato all'origine di un importante mutamento costituzionale. È l'anno 509 a.C. a Roma, la capitale del re Tarquinio il superbo. Il figlio del re, Sesto Tarquinio, approfitta dell'assenza di suo cugino Collatino per penetrare in casa sua e ricattare sua moglie Lucrezia: se quest'ultima non si concederà a lui per una notte, Sesto la ucciderà e, per giustificare legalmente il delitto, sosterrà di averla colta in flagrante adulterio. Per salvare l'onore suo e della sua famiglia, Lucrezia è costretta a cedere al ricatto<sup>18</sup>. Nelle ore successive allo stupro, la matrona convoca suo padre Spurio Lucrezio e suo marito Collatino per rivelare il fatto:

Liu. 1, 58, 6-12:

[6] Sp. Lucretius cum P. Valerio Volesi filio, Collatinus cum L. Iunio Bruto uenit, cum quo forte Romam rediens ab nuntio uxoris erat conuentus. Lucretiam sedentem maestam in cubiculo inueniunt. [7] Aduentu suorum lacrimae obortae, quaerentique uiro «Satin salve?»

Spurio Lucrezio venne con Publio Valerio, figlio di Voleso, Collatino con Lucio Giunio Bruto, assieme al quale era stato incontrato per caso, mentre tornava a Roma, dal messaggero della moglie. Essi trovarono Lucrezia che sedeva afflitta nella sua stanza. All'arrivo dei suoi scoppiò in lacrime, e al marito che le chiedeva: «Stai bene?» «Per

<sup>17</sup> Soph. *Ant.* 54; *OT.* 1263-4.

<sup>18</sup> Tra le numerose fonti antiche sulla leggenda di Lucrezia si ricordano Liu. 1, 57-9; Ou. *fast.* 2, 685-852; Dion. 4, 66-70.

«Minime» inquit; «quid enim salui est mulieri amissa pudicitia? Vestigia uiri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo; ceterum corpus est tantum uiolatum, animus insons; mors testis erit. Sed date dexteras fidemque haud impune adultero fore. [8] Sex. est Tarquinius qui hostis pro hospite priore nocte ui armatus mihi sibique, si uos uiri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium». [9] Dant ordine omnes fidem; consolantur aegram animi auertendo noxam ab coacta in auctorem delicti: mentem peccare, non corpus, et unde consilium afuerit culpam abesse. [10] «Vos» inquit «uideritis quid illi debeatur: ego me etsi peccato absoluo, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo uiuet». [11] Cultrum, quem sub ueste abditum habebat, eum in corde defigit, prolapsaque in uolnus moribunda cecidit. [12] Conclamat uir paterque.

niente» rispose; «che cosa vi può essere di bene per una donna quando abbia perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, ci sono le tracce di un altro uomo; ma solo il corpo è stato oltraggiato, l'animo è innocente; ne sarà testimone la morte. Ma stringetevi le destre e promettete che l'adultero non rimarrà impunito; è Sesto Tarquinio, che la scorsa notte, nemico in sembianze d'ospite, con la forza e con le armi s'è preso un piacere funesto a me e a lui, se voi siete uomini». Tutti promettono, uno dopo l'altro; confortano il suo animo afflitto riversando la colpa da lei, ch'era stata forzata, sull'autore del delitto. «Vedrete voi» ella disse «quale pena egli meriti; quanto a me, benché io mi assolva dalla colpa, non mi sottraggo al castigo; d'ora in poi nessuna donna, prendendo esempio da Lucrezia, vivrà impudica». Ciò detto s'immerge nel cuore un coltello che teneva nascosto sotto la veste, e cade morente piegandosi sulla ferita. Il marito e il padre prorompono in alte grida.  
(Tr. it. di M. Scàndola)

Il suicidio di Lucrezia provocò, com'è noto, la sommossa antimonarchica capeggiata da Bruto, Collatino e Publicola, con la conseguente cacciata dei Tarquini e l'instaurazione di un regime aristocratico, la cosiddetta repubblica romana, che sarebbe durata con alterne vicende fino al I secolo a.C. La tradizione storiografica sull'età monarchica, per noi rappresentata principalmente da Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, drammatizza i principali mutamenti costituzionali della storia romana individuandone le cause nelle vicende tragiche di infelici fanciulle violate, personificazione simbolica delle violenze e delle ingiustizie a cui era sottoposta la patria stessa<sup>19</sup>. Anche la vicenda di Virginia, uccisa dal padre Virginio per impedire che divenisse schiava del tirannico Appio Claudio, era considerata, all'interno dell'opera liviana<sup>20</sup>, l'evento all'origine della restaurazione repubblicana dopo gli abusi del collegio decemvirale, di cui Claudio era stato l'esponente più in vista.

<sup>19</sup> Il motivo riaffiora nell'immaginario melodrammatico degli indipendentismi romantici europei, come dimostrano con molti esempi Banti 2005 e Sorba 2015.

<sup>20</sup> Liu. 3, 44, 1: *Sequitur aliud in urbe nefas, ab libidine ortum, haud minus foedo euentu quam quod per stuprum caedemque Lucretiae urbe regnoque Tarquinius expulerat, ut non finis solum idem decemuiris qui regibus sed causa etiam eadem imperii amittendi esset.* «Seguì nell'Urbe un altro misfatto, originato dalla libidine, il quale ebbe un esito non meno funesto di quello che, in conseguenza dello stupro e del

Nel suo recente saggio su Lucrezia, Mario Lentano sottolinea come le fonti tendano ad attribuire alla matrona una spiccata caratterizzazione “virile”. Nell’ottica della cultura romana, basata su un severo patriarcato, la donna è concepita come un’entità imperfetta, incapace di gestirsi da sola e bisognosa della costante tutela di un uomo, sia esso il padre, il marito o il fratello. A questo sessismo di fondo, si aggiunge la vocazione militare del dominio di Roma e l’etica guerriera che ne è il diretto portato, che portano a valutare in positivo tutto ciò che ha a che fare con l’ambito bellico, e quindi a privilegiare di fatto la componente maschile combattente rispetto a quella femminile, relegata nell’ambito domestico. Anche per questo una donna che maneggia le armi e se ne serve per darsi la morte dimostrerebbe, per un Romano, di essere all’altezza di un maschio e di aver superato il presunto handicap legato alla sua nascita:

Val. Max. 6, 1, 1:

Dux Romanae pudicitiae Lucretia, cuius uirilil animus maligno errore fortunae muliebre corpus sortitus est, a <Sex.> Tarquinio regis Superbi filio per uim stuprum pati coacta, cum grauissimis uerbis iniuriam suam in concilio necessariorum deplorasset, ferro se, quod ueste tectum adtulerat, interemit causamque tam animoso interitu imperium consulare pro regio permutandi populo Romano praebuit.

Colei che detiene il primato della pudicizia romana, Lucrezia, al cui animo virile toccò, per maligno errore della sorte, corpo muliebre, costretta con la violenza a subire lo stupro di Sesto Tarquinio, figlio del re Superbo, dopo aver deplorato con parole di alto sdegno, nel consiglio di famiglia, l’offesa fattale, si uccise con un’arma che aveva portata seco nascosta sotto la veste e con la sua coraggiosa fine offrì al popolo romano motivo a sostituire alla monarchia la repubblica consolare.  
(Tr. it. di R. Faranda)

Ou. *fast.* 2, 847-8:

Fertur in exsequias animi matrona uirilil et secum lacrimas inuidiamque trahit.

Si fanno le esequie di quella matrona di animo virile, e ne seguono le spoglie lacrime e insieme sdegno.  
(Tr. it. di L. Canali)

Ma in cosa il destino di chi nasce donna sarebbe ingiusto? Qual è, nell’ottica di un Romano, la presunta tara della nascita femminile? Il quadro si arricchisce se prendiamo a confronto un testo all’incirca coevo rispetto al I libro liviano. Si tratta delle *Metamorfosi* di Ovidio, e nello specifico di un passo del XII libro, dove si racconta il mito di Ceni, la fanciulla tessalica violentata da Nettuno. Nella narrazione ovidiana, il dio marino le offre, a titolo di “riparazione” per lo stupro subito, la possibilità di ottenere la realizzazione di un suo qualunque desiderio; Ceni non ha dubbi:

---

suicidio di Lucrezia, aveva portato alla cacciata dei Tarquini dalla città e dal regno, di modo che non soltanto la fine dei decemviri fu identica a quella dei re, ma identica fu anche la causa della caduta del loro potere » (tr. it. di M. Scàndola).



Ou. met. 12, 198-203:

Vtque nouae Veneris Neptunus gaudia cepit:  
«Sint tua uota licet» dixit «secura repulsae:  
elige quid uoueas!» (eadem hoc quoque fama  
ferebat)  
«magnum» Caenis ait «facit haec iniuria  
uotum,  
tale pati iam posse nihil. Da femina ne sim:  
omnia praestiteris.»

Come Nettuno ebbe provato le gioie di  
quell'incontro d'amore, «Qualunque tuo  
desiderio» disse «sarà esente da rifiuto:  
scegli ciò che vuoi»: anche questo si  
diceva. «L'ingiustizia subita» fa Ceni  
«mi fa chiedere qualcosa di grande: non  
poter più subire niente di simile.  
Dammi di non essere femmina, e mi  
avrà dato tutto».  
(Tr. it. di G. Chiarini).

Secondo Ceni, l'essere donna comporta inevitabilmente la sottomissione sessuale e dunque la possibilità concreta di essere oggetto di stupro: l'unico modo per non subire più violenza sessuale sarebbe dunque il rinunciare alla propria identità femminile. Nettuno acconsente alla richiesta e trasforma Ceni in un maschio, Ceneo, protagonista della guerra dei Lapiti contro i Centauri. Il destino di una donna, nella prospettiva di due letterati romani della stessa epoca come Livio e Ovidio, porterebbe in sé l'irrimediabile tara della debolezza e della penetrabilità sessuale<sup>21</sup>, tratto che risulterebbe assolutamente indegno di un autentico *uir Romanus*<sup>22</sup>. La soluzione, nel caso di Lucrezia e Ceni è la stessa: entrambe rifiutano di accettare la subalternità sessuale connessa all'essere donna e optano per la mascolinizzazione, simbolica nel caso di Lucrezia (attraverso il suicidio virile), concreta per Ceni (attraverso la metamorfosi sessuale).

Nella ricostruzione di Lentano si rimarca inoltre un elemento ulteriore che distingue la morte di Lucrezia da altri suicidi femminili "eroici"<sup>23</sup>. Non è solo il pugnale a rivelare l'animo virile della matrona, quanto l'iniziativa di convocare quello che Valerio Massimo chiama il *concilium necessariorum*, il tribunale privato di parenti e amici che coadiuvava il *pater familias* nell'emettere una sentenza contro un figlio (o una figlia) che si fosse reso colpevole di mancanze gravi, da sanzionare eventualmente con la pena di morte<sup>24</sup>. «In questo singolare giudizio domestico, privo di paralleli in tutta la tradizione conservata, Lucrezia agisce contemporaneamente

---

<sup>21</sup> Si vd. al riguardo il commento di Reed 2013, 404: non solo Ceni diventa un uomo, ma il suo nuovo corpo maschile risulta inviolabile alle ferite da taglio, in una sorta di risarcimento ulteriore per la violazione fisica del vecchio corpo femminile.

<sup>22</sup> Sulla percezione negativa dell'omosessualità passiva a Roma, vista nei termini di una devirilizzazione dell'individuo, rimando a Cantarella 2016, 134 ss.

<sup>23</sup> Come l'orribile morte di Porcia, a cui Valerio Massimo attribuisce la palma dell'unicità, cfr. Val. Max. 4, 6, 5: *Tuos quoque castissimos ignes, Porcia M. Catonis filia, cuncta saecula debita admiratione prosequuntur. Quae, cum apud Philippos uictum et interemptum uirum tuum Brutum cognosces, quia ferrum non dabatur, ardentibus ore carbonibus haurire non dubitasti, muliebri spiritu uirilem patris exitum imitata. Sed nescio an hoc fortius, quod ille usitato, <tu> nouo genere mortis absumpta e<s>*. «Anche i tuoi castissimi sentimenti amorosi, o Porcia, figlia di Marco Catone, avranno l'ammirazione di tutti i secoli venturi. Quando venisti a conoscenza che il tuo sposo Bruto era stato vinto e ucciso a Filippi, poiché non ti si dava un'arma, non esitasti a inghiottire carboni ardenti, imitando col tuo coraggio femminile il virile suicidio di tuo padre: ma non saprei se il tuo coraggio sia stato più grande del suo, perché egli si diede la morte in modo usitato, tu in modo nuovo». (tr. it. di R. Faranda). Per il tema del suicidio femminile a Roma si veda l'utilissima rassegna di Conesa Navarro, González Fernández 2016.

<sup>24</sup> Sul tema dei tribunali domestici si rimanda a Thomas 1990 e Ramon 2015.

come colei che istruisce la causa, colei che siede in giudizio come accusata di adulterio [...], colei che si difende da quell'accusa e, infine, colei che formula la sentenza e procede alla sua immediata esecuzione infliggendosi la morte. Valerio Massimo aveva i suoi buoni motivi per attribuire alla matrona un animo virile»<sup>25</sup>.

In una società fortemente patriarcale come quella romana, dove la virtù stessa era etimologicamente una prerogativa maschile, il suicidio virile di Lucrezia divenne il paradigma sul quale la storiografia post-liviana modellò gli *exitus* delle principali protagoniste della storia di Roma in età imperiale. L'esempio più famoso è quello di Arria Maggiore, moglie di Cecina Peto, aristocratico dissidente che congiurò contro l'imperatore Claudio e fu per questo obbligato al suicidio (42 a.C.). Arria decise di accompagnare il marito nella morte e, secondo la tradizione, si trafisse per prima, porgendogli poi il pugnale con una frase memorabile:

Plin. *epist.* 3, 16, 6 e 10-3:

[6] Praeclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere uocem immortalem ac paene diuinam: «Paete, non dolet». Sed tamen ista facienti, ista dicenti, gloria et aeternitas ante oculos erant; quo maius est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae, abdere lacrimas operire luctum, amissoque filio matrem adhuc agere.

[...]

[10] Quin etiam, cum Thrasea gener eius deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset: «Vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum?», respondit: «Si tam diu tantaque concordia uixerit tecum quam ego cum Paeto, uolo». [11] Auxerat hoc responso curam suorum; attentius custodiebatur; sensit et «Nihil agitis» inquit; «potestis enim efficere ut male moriar, ut non moriar non potestis.» Dum haec dicit, exsiluit cathedra aduersoque parieti caput ingenti impetu impexit et corruit.

Davvero uno splendido gesto quel suo famoso impugnare il ferro, colpirsi il petto, estrarre il pugnale, porgerlo al marito, soggiungere una frase immortale e quasi divina: «Peto, non fa male». Tuttavia, mentre compiva quest'azione, mentre diceva queste parole, aveva dinanzi agli occhi la gloria e l'immortalità. È una virtù ancora più grande, senza il premio della gloria, mascherare le lacrime, dissimulare il proprio dolore, e seguire a comportarsi ancora da madre di un figlio che non c'è più.

[...]

Anzi, poiché suo genero Trasea la scongiurava di non uccidersi, dicendole tra l'altro: «Vorresti dunque, se mi toccasse di morire, che tua figlia mi seguisse?», essa gli rispose: «Se avrò vissuto insieme a te così a lungo e in tanta armonia come io con Peto, sì, lo vorrei». Con tale risposta aveva accresciuto la preoccupazione dei suoi, ed era sorvegliata con più attenzione. Se ne accorse e sbottò: «Perdete il vostro tempo; potete far sì che io muoia in malo modo, ma non potete impedirmi di morire». Così dicendo balzò dalla poltrona, sbatté il capo con estrema

---

<sup>25</sup> Lentano 2021, 91.

Focilata «Dixeram» inquit «vobis  
inuenturam me quamlibet duram ad  
mortem uiam, si uos facilem negassetis».  
[13] Videnturne haec tibi maiora illo  
'Paete, non dolet', ad quod per haec  
peruentum est? Cum interim illud  
quidem ingens fama, haec nulla  
circumfert. Unde colligitur, quod initio  
dixi, alia esse clariora alia maiora.

violenza contro la parete che aveva di  
fronte e si accasciò a terra. Quando  
rinvenne, esclamò: «Ve l'avevo detto che  
avrei trovato una maniera di morire,  
anche dolorosa, se me ne aveste negata  
una dolce». Non ti sembrano, questi fatti,  
più grandi del famoso « Peto, non fa  
male», al quale è giunta attraverso di  
essi? Eppure una grande fama circonda  
quel gesto, mentre questi restano ignoti.  
Da ciò si conclude, come ho detto  
all'inizio, che alcuni fatti sono più noti,  
ma altri risultano più nobili.  
(Tr. it. di G. Vannini)

Le considerazioni di Plinio su Arria Maggiore si inquadrano in un contesto storico (e letterario) piuttosto distante da quello liviano. Gli aneddoti su Arria che Plinio racconta al suo corrispondente Nepote gli sono stati riferiti direttamente da Fannia, nipote di Arria Maggiore<sup>26</sup>, e sono perciò da ricondurre a una sorta di agiografia familiare della dissidenza anti-imperiale, in cui un ruolo di primo piano fu esercitato proprio dalle figure femminili. In questo caso però non è la scelta dell'arma a delineare il profilo virile di Arria, e nemmeno l'aver preceduto il marito nel trafiggersi il petto; nell'ottica di Plinio, è la sopportazione del dolore, soprattutto la morte del figlio, che caratterizza l'eroismo della matrona, assai più della frase memorabile per cui è nota. È evidente anzi un certo fastidio di Plinio nei confronti della *mise-en-scène* del suicidio stoico, la cui spettacolarizzazione eccessiva, incluso il campionario di "ultime frasi famose", rientrava nell'imitazione del modello socratico, alla base degli *exitus illustrium uirorum* della storiografia tragica. A più di un secolo di distanza dalla Lucrezia di Livio, sono altre e più discrete virtù ad essere degne di lode e ammirazione; certamente, come testimonia l'aneddoto sul primo tentativo di suicidio, al tempo di Plinio non è più necessaria un'arma da taglio perché una donna possa considerarsi pari al suo uomo, nella morte come nella vita.

---

<sup>26</sup> Mentre la frase di Arria riportata al cap. 6 era già famosissima, come testimonia il confronto con un epigramma di Marziale dell'86 d.C., la nostra fonte più antica sulla vicenda, cfr. Mart. 1, 13: *Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto, / quem de uisceribus strinxerat ipsa suis, / «Si qua fides, uulnus quod feci non dolet», inquit, / «Sed tu quod facies, hoc mihi, Paete, dolet».* « La casta Arria, al momento di consegnare all'amato Peto la spada che s'era strappata di sua propria mano dalle viscere: "Se vuoi credermi" disse "la ferita che mi sono fatta non mi dà dolore; quella che mi farai tu, questa sì, Peto, mi dà dolore" ». (tr. it. di M. Scàndola).

## BIBLIOGRAFIA

- Banti 2005 A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005.
- Battezzato 2018 Euripides, *Hecuba*, edited by L. Battezzato, Cambridge 2018.
- Borgna 2019 Giustino, *Storie Filippiche. Florilegio da Pompeo Trogo*, premessa di G. Traina, saggio introduttivo, nuova traduzione e note di A. Borgna, Santarcangelo di Romagna 2019.
- Canali 1998 Ovidio, *I Fasti*, introduzione e traduzione di L. Canali, note di M. Fucecchi, Milano 1998.
- Cantarella 2016 E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano 2016.
- Carney 2001 E. D. Carney, *The Trouble with Philip Arrhidaeus*, in «AHB» 15 (2001), 63-89.
- Castiglioni 2021 Euripide, *Elena*, a cura di B. Castiglioni, Milano 2021.
- Coloru 2022 O. Coloru, *Il regno del più forte. La lunga contesa per l'impero di Alessandro Magno (IV-III sec. a.C.)*, Roma 2022.
- Conesa Navarro, González Fernández 2016 P. D. Conesa Navarro, R. González Fernández, "Honesta mors". *Suicidas y muertas inducidas de mujeres en la antigua Roma*, in R. Rodríguez López, M. J. Bravo Bosch (edd.), *Mujeres en tiempo de Augusto. Realidad social e imposición legal*, Valencia 2016, 585-609.
- Faranda 1971 Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, Torino 1971.
- Fernández – Galliano, Heubeck, Russo 1986 Omero, *Odissea*, vol. VI: Libri XXI-XXIV, a cura di M. Fernández – Galliano, A. Heubeck e J. Russo, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1986.
- Guidorizzi 2022 Igino, *Miti*, Nuova edizione riveduta a cura di G. Guidorizzi, Milano 2022<sup>2</sup>.
- Lentano 2021 M. Lentano, *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*, Roma 2021.
- Loroux 1988 N. Loroux, *Come uccidere tragicamente una donna*, tr. it. di P. Botteri, Roma – Bari 1988 (ed. or. *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris 1985).
- Radice, Gargiulo 2014 Aristotele, *Politica*, vol. I: Libri I-IV, Introduzioni di L. Canfora e R. Kraut, Traduzione di R. Radice e T. Gargiulo, Commento di T. J. Saunders e R. Robinson, Milano 2014.

- Ramon 2015 A. Ramon, *Repressione domestica e persecuzione cittadina degli illeciti commessi da donne e "filii familias"*, in L. Garofalo (cur.), *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese*, vol. III, Padova 2015, 617-78.
- Reed, Chiarini 2013 Ovidio, *Metamorfosi*, Vol. V: Libri X-XII, a cura di J. D. Reed, Traduzione di G. Chiarini, Milano 2013.
- Scàndola 1991 Marziale, *Epigrammi*, Saggio introduttivo di M. Citroni, traduzione di M. Scàndola, note di E. Merli, Milano 1991.
- Scàndola 1994 Tito Livio, *Storia di Roma*, voll. I-II: Libri I-IV, Introduzione e note di C. Moreschini, Traduzione di M. Scàndola, Milano 1994.
- Sorba 2015 C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma- Bari 2015.
- Thomas 1990 Y. Thomas, *Remarques sur la jurisdiction domestique à Rome*, in J. Andraeu, H. Bruhns (edd.), *Parenté et strategies familiales dans l'Antiquité romaine. Actes de la Table ronde (Paris, 2-4 octobre 1986)*, Roma 1990, 449-74.
- Vannini 2019 Plinio il giovane, *50 lettere*, a cura di G. Vannini, Milano 2019.